Innamorarsi tra i cili

Antonio Perazzi

Di solito incontro il pianista Takahiro Yoshikawa in corso Garibaldi a Milano dopo che abbiamo portato i nostri figli a scuola, mentre io vado in studio attraversando il parco con il mio cane, lui cammina reggendosi un braccio dietro la schiena, con la postura elegante di chi sembra assorbire il mondo che lo circonda con lo stupore dell'artista. Nei giorni milanesi d'isolamento, Taka posta su Instagram la foto di un cortile con un albero fiorito visto attraverso la sua finestra milanese.

È la stagione: i ciliegi stanno tornando a fiorire e io sono contento perché nell'ultimo anno è germogliata una nuova primavera per la botanica. Recentemente la mostra *Trees* ha celebrato gli alberi alla Fondation Cartier di Parigi e alla Serpentine Gallery di Londra è attualmente in corso *Cambio*. Inoltre quest'anno si annuncia essere speciale per la fioritura dei ciliegi, come lo è stato per altre piante precoci: calicanti e *hamamelis* hanno profumatamente fatto bella mostra di sé già nei primi giorni del nuovo decennio. E questo non è un dato scontato, perché le piante variano la durata e la bellezza della loro fioritura di anno in anno.

Vedere tanta grazia in un'epoca di radicali incertezze apre davvero il cuore, specialmente tenuto conto che nelle settimane scorse sono stati registrati venti gradi sopra lo zero presso la base argentina nell'Antartico: un record inaudito. Mi chiedo se le riprese dei canali di Venezia con l'acqua limpida, le immagini dei satelliti di una pianura padana senza inquinamento, serviranno a farci spostare ulteriormente lo sguardo sulla natura. Già prima, per effetto collaterale del panico ambientale molti sembrano essersi improvvisamente accorti che esistono le piante, e perfino che sono organismi viventi e non più solo vegetali. Le amministrazioni costruiscono più giardini, si piantano più alberi, eppure, ogni inverno, c'è ancora chi si meraviglia per la fioritura fuori stagione di certi ciliegi dal nome difficile: *Prunus subhirtella Autumnalis*. Ma non fanno lo stesso anche corbezzoli e nespoli? Pochi sanno che anche se si tratta di un *Prunus*, è normale fiorisca in questa stagione anzi, a dire il vero, lo fa sempre, quasi ininterrottamente: dall'autunno alla primavera. Nulla di cui preoccuparsi, questo bel ciliegio dall'aspetto apparentemente fragile non è impazzito o, almeno, non lo è più di noi che ci ostiniamo a osservare le piante solo con i nostri occhi di uomini. Eppure gli alberi sembrano desiderare comunicare con noi anche solo con la loro sublime e composta bellezza, sono inguaribili messaggeri di speranza: ma come fanno a sopravvivere nelle città? Al pari del nostro cuore, sono muscoli involontari, compiono una vita parallela alla nostra permettendoci di vivere.

Una primavera andai in Giappone con una giovane ragazza affascinante, appassionata di arte e di natura: la stagione dell'*hanami* (da *hana*, fiore, e *mi*, vedere) era appena iniziata, avevamo organizzato un tragitto per seguirne l'evoluzione. Spostandoci a Nord siamo riusciti a mettere in pratica la teoria della relatività. Per natura i ciliegi hanno periodi di fioritura sfasati, e se tutti quelli che abbiamo visto fossero stati nello stesso giardino, saremmo dovuti restare fermi due mesi, invece, spostandoci da Sud a Nord, li abbiamo potuti ammirare in pochi giorni. Mentre a Okinawa scoprivamo le fioriture tardive, in Hokkaido ci siamo deliziati con i *mume* e altri ciliegi, precoci e ritardatari allo stesso tempo.

Profumi e colori. Una turista (con mascherina protettiva) fotografa la rigogliosa fioritura dei ciliegi

Al nostro ritorno avevamo portato con noi una decina di minuscole piante: ce li avevano venduti dentro piccoli barattoli riciclati dello yogurt riempiti con una manciata di terra. Con loro abbiamo iniziato una piccola collezione nel nostro giardino, a Piuca, in Toscana. Da specie selvatiche del mitico monte Yoshino e a quelle più rare (*P. spachiana, serrulata, yedoensis, campanulata*), dagli ibridi preziosi *Jagatsu, Yamataka-findai*, al comunissimo *Somei-Yoshino*.

Poche, pochissime piante rispetto alle centinaia passate tra le mani del grande Collingwood "Cherry" Ingram (1880-1981). Sono stato sedotto dal profumo speziato dei *Prunus mume* dalla prima volta che l'ho sniffato, ma non avrei mai sospettato che sarei stato sedotto anche da quella bella ragazza che mi aveva accompagnato in Giappone, soprattutto non immaginavo che avremmo chiamato nostra figlia proprio col nome di quel *Prunus* che ci aveva uniti: Mume.

Che gli alberi dialoghino tra loro e con l'ambiente circostante ormai è un dato scontato, ma che lo facciano anche con gli uomini rimane ancora un mistero, proprio come nel dettaglio della mano vegetata del celebre quadro di *Apollo e Dafne* di René-Antoine Houasse, nel castello di Versailles, o come la magia della nevicata di petali che, oltre il muro di cinta del Ryōan-ji, a Kyoto, cade sulla ghiaia del più celebre giardino del Giappone che, per l'appunto, non ha fiori ma solo pietre, ghiaia e petali portati dal vento in pochi attimi eterni.

Lo sapeva invece Cherry che è stato il più grande esperto, e anche il più grande collezionista, di ciliegi da fiore di tutti i tempi. La sua storia è descritta nel bel libro *Passione Sakura* uscito da Bollati Boringheri, intrecciandola a quella personale dall'autrice: la giornalista Naoko Abe. Sono un accanito lettore di libri autobiografici sulla natura: da *L'estate della collina* di John Alec Baker a *L'anello di re Salomone* di Konrad Lorenz, a *La mia famiglia e altri animali* di Gerald Durrell, da *Danny il campione del mondo* di Roald Dahl a *L'avventura di un giardiniere* di Peter Smithers, fino a *L'educazione di un giardiniere* di Russell Page. Era però da tempo che non mi entusiasmavo così nella lettura di un libro in cui spontaneamente si innestano per approssimazione la vita delle piante e degli uomini. E questa è la botanica che amo.

Col pretesto dei fiori si capisce finalmente l'affascinante cultura giapponese della natura e la chiave di lettura è la vita di Ingram, che con la sua passione per i ciliegi, ma anche per l'ornitologia e il giardino naturale alla William Robinson, crea un ponte tra Oriente e Occidente, senza perdere occasione di declinare l'irraggiungibile passione angloassone per le piante.

Rossella Menegazzo, docente di Storia giapponese all'Università Statale di Milano, sa tutto del Sol Levante: è il mio punto di riferimento: «... nel rotolo de *Il racconto di Genji* del 1100, ci sono illustrazioni che ritraggono un giardino di ciliegi. Nelle stampe di Utagawa Hiroshige, quella che mi emoziona di più è lo scorcio assonometrico di Yoshiwara con i ciliegi illuminati dalla luna nella via con le case da tè, le locande, e le cortigiane che passeggiano. Poi ci sono tutte le decorazioni a tema petalo di ciliegio che esprimono il coraggio dei samurai, il sacrificio dei kamikaze e dall'antichità arrivano fino ai giorni d'oggi come classico per i tatuaggi moderni».

I primi tre occidentali che risiedettero in Giappone per studiarne la flora hanno una storia che li unisce tutti a un luogo: Dejima (letteralmente: isola di uscita), un minuscolo lembo di terra artificiale davanti a Nagasaki. Fu l'unico posto dove era concesso loro stare durante la lunga epoca Sakoku dell'isolazionismo. Kaempferli, Thunbergli, Sieboldli: ci sono molte piante stupende che portano ancora questa dicitura nel loro nome, celebrando l'opera di catalogazione di questi tre grandi maestri: sono iris, gardenie, magnolie e non solo. Ma l'opera di Ingram non è da meno, perché con lo studio dei ciliegi si rese conto che la strumentalizzazione nazionalista giapponese era finita per limitare il ricco patrimonio dei ciliegi a poche specie. Negli anni Venti, l'ibrido *Somei-Yoshino*, preso a simbolo del nuovo Giappone, era finito per scalzare la gran parte delle altre varietà fino a occupare oltre l'80% di tutti i *sakura* (letteralmente bocciolo di ciliegio) presenti sul territorio, ci volle Cherry, con la sua caparbia catalogazione, per riscoprire le varietà più antiche preservandole dalla caduta nell'oblio. Nel 1826, quando Philipp Von Siebold fu costretto ad abbandonare la sua gabbia dorata di Dejima, fece erigere un monumento con un tributo per i suoi predecessori Kampfer e Thunberg con questa frase: «*Ecce! Virent vestrae hic plantae florerentque quotannis*» (Ecco! Le vostre piante cresceranno e fioriranno qui, anno dopo anno). All'inizio del Duemila, Naoko Abe si ritrova qui, sotto quel monumento, e pensa subito a Cherry che ha salvato i ciliegi da fiore da politica, guerre e modernità e grazie a lui, ancora una volta oggi, torneranno a fiorire i *sakura*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PASSIONE SAKURA
Naoko Abe
Bollati Boringhieri, Torino, pagg. 432, € 18,50

...ltà della lettura, ... (libro) di umanità

Stefano ...

Non ... u stia leggendo ... (un ingegnere, a ... dal contorno), in ... to – piena di conse- ... speranza – di Steve McCurry ... una cosa è certa: sta leggen- ... glio. Lo sta facendo *nonostante* ... e con una concentrazione, una attenzione, un modo di abbandonarsi e di *donarsi* al libro che, da soli, riempiono di significati l'immagine. E dire che il fotografo che l'ha scattata non mi piace nemmeno troppo. Ma qui – e nelle altre foto della mostra «Leggere» (allestita e poi sospesa a Monza, all'Arengario, dopo altre tappe per la penisola) e del relativo libro edito, a suo tempo, da Electa – McCurry coglie un tratto fondamentale. Ed è la forza inoppugnabile e direi "primordiale", civile, sociale, testarda e fiduciosa – ottimistica, anche – dell'atto di leggere.

Riguardiamola. Lo scenario – la foto è nel Kuwait della guerra, 1991 –, è quello di una distruzione. Sembra una centrale di qualche tipo, il collega del "lettore" tenta qualche improbabile riparazione, eppure il nostro eroe non si lascia influenzare. È immerso nella lettura: forse un manuale di istruzioni per far ripartire la baracca, o anche solo un quaderno di appunti, o, chissà, è un libro di preghiere ma, perché no?, magari è un libro di altro genere: mi piace pensare che sia un romanzo, una raccolta di storie. La fantasia, l'immaginazione che supera, batte, travalica, la realtà, anche e soprattutto quando tutto il resto sembra sconfiggerla.

Piena di speranza, dicevo, è questa foto: e piena di umanità, anche. Perché nell'atto di leggere risiede uno dei moduli più tipicamente e universalmente umani di stare al mondo; di capirlo, di crearlo, e, sì, di migliorarlo (e i cinici che lo negano si arragino). Ma ci vedo un'altra cosa. Il libro, che è di carta, sopravvive a questa catastrofe di oggetti tecnologici: si prende la sua rivincita. *Libro di carta*: bassa tecnologia, design perfetto, altissima resa, durata secolare, possibilità di essere usato in molte maniere e senza batterie che non siano la mente umana. Ecco un buon segno della nostra civiltà. Non che gli altri dispositivi di lettura siano meno interessanti e forse, alla lunga, la spunteranno pure (e amen): pure nel libro di carta, in questa umile, e profonda, tecnologia, si disvela un arcano e umanissimo disegno, e sono secoli di storia e abitudine che ci suggeriscono che è un dispositivo pressoché perfetto, modellato sulla nostra mente.

Neurologi accreditati dicono che la lettura su carta ancora oggi permette un "orientamento" migliore di questa tecnologia rispetto ad altre: un grande grafico editoriale americano, Peter Mendelsund, che lavora tutti i giorni con la percezione che si ha del libro, con la sua materialità, e con cosa succede quando ne apriamo le paginesta per uscire con un libro molto utile sul tema: *Cosa vediamo quando leggiamo* (Corraini: da non perdere).

Ma sottolineo l'idea di orientamento, quando si parla di lettura. Un po' perché i libri stessi sono (*possono essere*) bussole per capire ciò che ci sta intorno, un po' perché, essendo dispositivi complessi di immagazzinamento di un grande numero di parole, hanno bisogno di segnali che ci aiutino a stabilire dove e come siamo messi nell'avanzamento della lettura, nell'incedere verso la fine. Ecco i numeri di pagina, la scansione per capitoli e paragrafi: ecco, ed è l'oggetto di un delizioso pamphlet che non è solo bibliofilia, ma comprensione larga del sapere, di Massimo Gatta sulla *Breve storia del segnalibro* (edito da Graphe.it, pagg. 64, € 7). Gatta non è nuovo al tema: lo segue da anni (com... tutto ciò che circonda il mondo del li... bro e il testo, in senso letterale: *purat*... sto). Questo riassunto, perciò, è un... stimolante invito a riflettere sull'«o... getto libro» e i suoi derivati. Il segna... bro, tra questi derivati, è un oggett... sua volta, e perciò Gatta si soffern... forme, estetica, presenza nelle ... tipologie di libro e nelle raffigu... ni. Ma il segnalibro è più di tu... segnacolo filosofico. Ci mette ... tatto con i tratti direi ontologi... lettura: cosa significa interro... perché e come avviene, perch... portante riprenderla e ritrovar... gnalibro è la certificazione di ... po e di un progresso, di una ... che coinvolge lettore e libro ... lo e che, nel reciproco gioco ... la loro corrispondenza d... sensi, o meno: certifica, in ... rapporto con il libro, con ...

Ciò che ci fa tornare a ll... Curry. Ecco: dopo tutto ... successo, dopo la distruz... be, il disastro, il libro ... quella foto è un "segnal... di una vita che riprend... libro. Aperto. C'è una f... do Sciascia nella quale ... credo possa essere ... possono sempre sve... all'occorrenza. «Il n... tore, il titolo di un ... volte, e per alcuni, s... lo di una patria». ... comune è la lettu... sono i libri. Siam... non dimentichia... lo come segno; ...

Pagine lievi e affascinanti. Di George Eliot (1819-1880, in foto), pseudonimo di Mary Anne Evans, scrittrice di punta dell'età vittoriana, esce una nuova edizione (testo inglese a fronte) dei *Ricordi d'Italia* (1860) presso La Vita Felice (cura di Franco Venturi, trad. di Sara Grandi; pagg. 176, € 12). Pagine lievi e dotate di fascinoso ritmo, riportano in un mondo in cui l'architettura e l'arte donavano raffinate emozioni, in un'epoca in cui ogni pietra evocava volti e storie. Certo, è lei, la signora con il compagno e filosofo George Henry Lewes, che ricrea questo mondo fatato a Genova o a Firenze, a Roma o a Bologna. Una guida d'arte e di stile, un resoconto che non dimentica il profilo di un popolano o uno scorcio di luce incantevole

Orientarsi nel libro. La foto di Steve McCurry scattata in Kuwait (in mostra e nel libro Leggere)